

ALBERTO CRESPI

C'È CHI SI LEVA GLI ANNI E CHI SI AGGIUNGE I CENTIMETRI. JOHN CASSAVETES AVEVA IL COMPLESSO DELL'ALTEZZA. Quando fece un'audizione per l'American Academy of Dramatic Arts, a 19 anni, gli insegnanti scrissero sul rapporto che il ragazzo era un tipo «latino», «basso», «di carnagione scura», «di temperamento sensibile». Curioso come gli americani confondano le etnie: John era sicuramente «scuro» ma non «latino», per il semplice fatto che era greco (scrivete il suo cognome Kassavitis, come lo si pronuncia, e i conti tornano). Non era propriamente un tappo: era alto 1,68 ma ben presto cominciò a dichiarare un'altezza di 1,75, e per tutta la vita indossò stivali da cowboy o scarpe con il rialzo per sembrare più alto. Non era l'unica «bugia» che raccontava, o metteva in scena, su se stesso.

Rainer Werner Fassbinder, invece, si aumentava gli anni senza volerlo: era il suo corpo a farlo. Quando venne ingaggiato dal collega e amico Volker Schlöndorff per un film «professionale», a 24 anni, i produttori lo costrinsero - per legge - a stipulare un'assicurazione per la quale dovette sottoporsi a una visita fiscale. Il medico gli disse che aveva il fisico di un sessantenne e che sarebbe vissuto ancora pochi anni, se non avesse smesso di bere, di fumare, di mangiare schifezze e di dormire una media di tre ore a notte. Fassbinder ovviamente gli rise in faccia e, ben presto, aggiunse ai vizi suddetti un consumo di cocaina sufficiente a mantenere svariati «cartelli» di narcotraffickanti. Usava - letteralmente, non per modo di dire - un solo fiammifero al giorno, per accendere la prima sigaretta del mattino (quelle successive le accendeva l'una dall'altra). La notte veniva spesso colto da frenetiche «voglie» di wurstel, che i suoi amici dovevano soddisfare andando a caccia di cibo nella Monaco addormentata.

Cassavetes e Fassbinder sono, ciascuno a modo suo, leggende del cinema indipendente del dopoguerra, due artisti che sono andati contro le regole dell'industria o le hanno piegate alla propria visione e al proprio talento. Due libri appena usciti consentono di entrare nella loro «bottega», ma solo a condizione che il fan sia pronto a compiere una discesa agli inferi. Minimum Fax ha pubblicato *John Cassavetes. Un'autobiografia postuma*, di Ray Carney (534 pagine, 18 euro). Il Saggiatore manda invece in libreria *Un giorno è un anno è una vita, biografia di Fassbinder* scritta da Jurgen Trimborn (428 pagine, 35 euro). Sono due libri diversi anche per concezione, ma dai quali si esce con una profonda convinzione: vogliosi di ripercorrere l'opera di questi due grandi ribelli, e felici di non averli mai frequentati di persona. Confermano una teoria vecchia quanto il mondo: meglio non conoscere i propri miti.

I registi, si sa, debbono avere attitudine al comando. Psicologicamente sono affini ai generali e ai domatori di belve del circo. Un generale (lasciatevi dire da chi, sia pure solo per un anno, ha fatto giocoforza il soldato!) non è mai simpatico, soprattutto quando impartisce ordini insensati. In quanto ai domatori, le belve devono temerli, altrimenti li sbranano (al posto di «belve» mettetevi «attori», e siamo lì). Poi, ci sono comandanti che esercitano la suddetta attitudine in modo schietto, della serie: fai quello che ti dico perché io ne so più di te e perché è giusto così. Uno per tutti, che abbiamo conosciuto bene: Mario Monicelli. Ce ne sono altri che invece vogliono quella che definiremo «obbedienza amorosa», che mentre ti tiranneggiano vogliono anche essere amati. Un altro per tutti: Federico Fellini, conosciuto un po' meno bene di Monicelli. Sono, costoro, i grandi manipolatori. Una delle leggi fondanti della manipolazione è mettere i sottoposti l'uno contro l'altro, farli lottare fra loro per guadagnarsi l'affetto del capo. Fassbinder, stando a quanto racconta Trimborn, era un manipolatore supremo. Aveva 21 anni quando entrò nel gruppo dell'Antiteater di Monaco: era l'ultima ruota del carro e presto diventò la prima, in gran parte per il suo indiscusso talento, ma anche perché riuscì a far litigare fra loro tutti gli altri. E lì conobbe Hanna Schygulla, decidendo subito che sarebbe diventata la sua «musa». Cosa di cui, a lei, non poteva importare di meno: Hanna fu una delle poche donne che, in quegli anni, non persero (invano) la testa per Rainer, e questo consentì ai due di lavorare assieme a lungo, di perdersi e ritrovarsi senza traumi.

Del grande manipolatore, invece, Cassavetes aveva un'altra caratteristica: il bisogno compulsivo di mentire. Quando cominciò a lavorare come attore e a concedere le prime interviste, l'altezza non era certo l'unica cosa su cui distribuiva bugie. Raccontava di essere laureato senza aver mai frequentato, nemmeno per un giorno, alcuna università; citava come fonti di ispirazione Maxwell Anderson, Robert Sherwood e Moss Hart, e non li aveva mai sentiti nominare prima di interpretare dei loro lavori; giurava di aver fatto in gioventù il telecronista sportivo, ed era solo una sua fantasia. Aprì una scuola di recitazione spacciandosi per insegnante quando ne sapeva (ancora) meno dei suoi allievi, imbrogliò chiunque per trovare i



Un ritratto di John Cassavetes scomparso nel 1989

John e Rainer i ribelli del cinema

Cassavetes e Fassbinder in due libri la loro vita tutta genio e sregolatezza



Rainer Werner Fassbinder scomparso nel 1982

Bugie, droghe e caratteri impossibili. Entrambi due leggende della produzione indipendente del dopoguerra che sono andati contro le regole dell'industria piegandole al proprio talento

fondi necessari a girare il suo primo film *Shadows*, sputò per tutta la vita sull'Actors Studio dopo aver chiesto invano, per ben due volte, l'iscrizione. In questo, Cassavetes ricorda non tanto Fellini quanto il vero maestro nelle arti di seduzione & manipolazione dello stesso Federico, il sommo Roberto Rossellini.

Il libro di Carney su Cassavetes è a sua volta una bugia a fin di bene, perché si presenta come qualcosa che non è: il regista non ha mai scritto un'autobiografia, Carney l'ha «costruita» assemblando tutte le interviste e le conferenze da lui tenute in vita, intervallandole con una narrazione che dà al tutto una fluidità cronologica. Per noi italiani è piuttosto grave che nel libro non venga mai nominato Giuliano Montaldo, che diresse

Cassavetes nel gangster-movie *Gli intoccabili* (1969).

Si parla del film, ma non si dice mai chi fosse il regista: mah! «Non finiva mai un film - ci ha spesso raccontato Montaldo -, trovava sempre una scusa per farsela prima dell'ultimo giorno di riprese, del resto recitava solo per guadagnare soldi da reinvestire nei suoi magnifici film da regista. Me l'aveva preannunciato, come una sfida. Credevo scherzasse. Invece l'ultimo pomeriggio di riprese, a Los Angeles, sparì sul serio. Per fortuna mi ero premunito e potei finire le sue scene usando una controfigura di spalle».

Il libro di Trimborn su Fassbinder è invece un viaggio in un girone dantesco, dal quale si esce con la voglia di una doccia. Limitiamoci a questo: avete presente *Cruising*, il bellissimo e terribile film di William Friedkin su un serial-killer che uccide gay dediti al sesso estremo nella New York di fine anni '70? Quando Rainer Werner andava a New York, quello era il suo mondo, i locali più hard del Meat District di Chelsea (oggi è diventata zona di gallerie e di modelle...), quelli delle dark room dove l'Aids cominciò a fare strage poco tempo dopo che Fassbinder era morto, nel 1982, a 37 anni appena compiuti.

Detto tutto ciò, nei due libri si parla molto anche dei film, che rimangono là, sugli scaffali più alti, belli e indimenticabili. Pochi quelli di Cassavetes, tutti più o meno reperibili; tantissimi quelli di Fassbinder, alcuni difficilissimi da trovare. Ma certo la voglia di ripassare, di rivederseli tutti, dopo queste letture è fortissima.

Le due pubblicazioni sono l'occasione per tornare sui due grandi artisti per riscoprirne i loro capolavori